

## TUTTA COLPA DI GIUDA Davide Ferrario

# Passione dietro le sbarre

Lorenzo Pellizzari

Un tempo, nemmeno troppo lontano, il Venerdì Santo (con le maiuscole) si digiunava anche al cinema, potendo viaggiare solo da qualche Fatima a qualche Lourdes, meditare su agiografie in bianco e nero o su epifanie in Technicolor, sorbirsi il crapulone DeMille o, se andava bene, il giansenista Bresson. Oggi può capitare di assistere alla prima dell'opera di un regista dichiaratamente ateo che trasfonde tali credenze (se è lecito il termine) nel proprio film, guarda caso, però, incentrato su una "passione" con un paio di personaggi addetti ai lavori: un cappellano carcerario, tracotante nel concedere e nel negare, e un'arcigna suora, dagli acri commenti (che poi sia interpretata da un'irriconscibile Luciana Littizzetto, abituale interlocutrice di eminenze, non fa che aggiungere sentori sulfurei). Che mondo secolarizzato! Se poi si aggiunge che la confessionale «Rivista del Cinematografo» dedica in anteprima a *Tutta colpa di Giuda* la propria laudatrice cover story, c'è ancora da trasecolare.



*Regia e sceneggiatura:* Davide Ferrario. *Fotografia:* Dante Cecchin. *Montaggio:* Claudio Cormio. *Musica:* Marlene Kuntz, Cecco Signa, Fabio Barovero. *Scenografia:* Francesca Bocca. *Costumi:* Paola Ronco. *Interpreti:* Kasia Smutniak (Irena), Fabio Troiano (Libero), Gianluca Gobbi (don Iridio), Cristiano Godano (Cristiano), Luciana Littizzetto (suor Bonaria), Francesco Signa (Cecco), Paolo Ciarchi (Zingaro), Linda Messerklinger (la script girl), Angela Vuolo (la commessa), Christian Konabité (il lavorante), Valentina Taricco (Pezzi) e detenuti e personale del carcere di Torino, sezione VI, blocco A. *Produzione:* Davide Ferrario per Rossofuoco. *Distribuzione:* Warner Bros. *Durata:* 102'. *Origine:* Italia, 2009.

*Irena Markovic accetta di collaborare con don Iridio per la messa in scena in un istituto penitenziario di una paradossale "Passione pasquale". Dopo aver conquistato la fiducia dei detenuti, Irena si rende conto che "dentro" nessuno è intenzionato a far la parte di Giuda, l'infame, per motivi che in carcere sono chiari a tutti. Inoltre c'è chi rema contro lo spettacolo: suor Bonaria, una religiosa inflessibile ma dotata anche di spirito molto pratico.*

*La situazione si sblocca quando Irena, che ha trovato sostegno e affetto nel direttore del carcere, ha un'illuminazione: se Giuda non si trova, perché non pensare alla storia di Gesù in un altro modo? Una storia che non preveda tradimento, condanna, punizione e morte? Le prove per la messinscena continuano, pur tra incidenti di percorso vari, con esiti quasi soddisfacenti, sinché non giunge come un fulmine a ciel sereno una clamorosa notizia: grazie all'indulto proclamato dal Parlamento, tutti gli attori (salvo uno, il buon ergastolano uxoricida) vengono scarcerati. L'evento viene salutato con un'ultima cena...*



Sgombriamo subito il campo dalla piccola ma fondamentale disputa teologica. Che ne sarebbe stato del cristianesimo se Giuda non avesse tradito? Sarebbero venuti a mancare i fondamenti stessi di una religione basata sulla passione e sulla ipotizzata resurrezione del Cristo e costui, capopopolo della setta degli esseni, avrebbe forse guidato la sua tribù altrove, a perdersi nelle sabbie del deserto o nelle ombre della storia. Quella croce, simbolo di tormento e di morte, sarebbe risultata un oggetto insignificante e inutile, da porre in disparte, come nel finale del film, in quanto ormai inservibile. E diversa sarebbe apparsa la “colpa” di Giuda: non la vendita per trenta denari della vita del proprio maestro, bensì la mancata attuazione, a scelta, di un disegno divino o di un progetto terreno di potere, non solo spirituale, eminenza mi perdoni. (Detto per inciso, un recentissimo sondaggio di «Famiglia Cristiana» fra i propri lettori ha stabilito che il “personaggio più simpatico del Vangelo” risulta essere proprio Giuda, a seguire la Maddalena.)

Per fortuna dello spettatore, su questa operina, su questa “commedia in musica” tutta sottesa da una *sostenibile* leggerezza dell'essere, tale disputa non grava più di tanto, e il suo stesso svolgimento si muove lungo i binari di una carrellata che, contraddizione in termini, più spontanea non potrebbe essere, quasi che anche noi fossimo introdotti a “curiosare” negli ambienti di un carcere, senza ben sapere lo scopo o la mèta, ma spinti da un'insopprimibile volontà di cono-

scenza. Così come la sceneggiatura, dalla forte o almeno intrigante idea iniziale, si sviluppa sul campo, altrettanto lo spettatore è condotto – si conduce – alla scoperta di un luogo e di una forzata comunità di cui apprende man mano i meccanismi esistenziali e psicologici, senza che peraltro si delineino veri personaggi, semmai semplici caratteri di una corallità, appunto, da musical. Si intenda, un musical appena accennato, quasi una parodia dello stesso, con interventi canori appropriati e funzionali (meglio che in tanti illustri esempi) ma con coreografie soltanto volenterose, con strizzate d'occhio a *Jesus Christ Superstar* o a *West Side Story* (verrebbe voglia di definirlo biecamente un *Little Valleys Story*) ma con occhi che subito si spalancano sulla realtà.

Una realtà che può di primo acchito sconcertare. Si sa che da anni Ferrario conosce il carcere per avervi condotto, prima a Milano e poi a Torino, laboratori audiovisivi, ma quello qui rappresentato è ben diverso da quello raffigurato dai vari film carcerari, anche italiani, o nei reportage televisivi che pongono il dito sulle piaghe della promiscuità, del sovraffollamento, della sopraffazione, ed è quindi assente, apparentemente, ogni tipo di denuncia. Se non quella, ed è qui il fulcro, della denuncia dell'istituzione stessa che, metafora della religione, esprime – sono parole del regista – «il peccato, l'espiazione attraverso il dolore», ma ove «nessuno si monda dei suoi peccati; anzi, se ne esce peggiori». Anche se si tratta di una confortevole sezio-



ne speciale o sperimentale, riservata a detenuti quasi tutti per reati di droga con le conseguenze sanitarie del caso, con stanze (nemmeno celle) singole, aperte sul corridoio, una sorta di residence che agevola i contatti preservando tuttavia la riservatezza e dove l'unico segno della galera sono quelle sbarre alle finestre pur sempre spalancate, non a caso percosse per controllo nell'incipit del film.

La profondità di questi temi mentre si sedimenta nel tempo della riflessione non osta alla piacevolezza – e qui sta la maestria di Ferrario – dell'immediata fruizione della pellicola, che ci fa indulgere al sorriso, anche nelle sue tentazioni di sgangheratezza (qualcuno ha alluso a *Blues Brothers*) tutte volute e comunque controllate, solo apparentemente casuali o improvvide. Si pensi alla svariata varietà della protagonista, vero motore della storia, succube di un fidanzato fedifrago, facilmente disposta a mutare di partner, oggetto di un piccolo tentativo di molestie da parte di un carcerato (che sarà duramente punito dal codice d'onore dei compagni), a sua volta ostracizzata allorché si scopre la sua relazione con il direttore (che la ospita addirittura accanto al suo appartamento), ma sempre intrepida nello svolgimento della sua missione da teatrante off off presso quella improvvisata "compagnia". È la convincente Kasia Smutniak (che non manca di rievocare, nei panni serbi del suo personaggio, le bombe Nato su Belgrado, unico accenno al mondo esterno, insieme al presidio dei centri sociali

fuori del carcere e a quell' esplodere di fuochi d'artificio sotto gli occhi delle forze antisommossa), mentre gli altri interpreti fungono un po' troppo da comprimari, nel tuttavia lodevole sforzo di non consentire priorità tra attori professionisti (Fabio Troiano, Gianluca Gobbi, la stessa Littizzetto), attori improvvisati (gli strepitosi Cecco Signa e Paolo Ciarchi, forti anche del loro apporto musicale, nonché Cristiano Godano dei Marlene Kuntz, perfetto nel ruolo del luciferino fidanzato-attore) e attori detenuti, due volte improvvisati (questi ultimi anche autori di alcune battute spontanee, le più spiritose).

Agevolato dal non facile uso del digitale da parte di Dante Cecchin (già sperimentato con successo in *Dopo mezzanotte*), che gli consente di dare continuità fra esterno e interno e di supportare i mutamenti atmosferici (il cielo che si oscura, la pioggia improvvisa) e sorretto dal montaggio più che mai creativo, a movimenti variabili come in una partitura musicale, di Claudio Cormio, Ferrario va alla grande sul piano delle musiche originali, il suo *côté* preferito. Ne sortisce un film – v'è perfino un frammento in animazione – composito (all'analisi, non alla fruizione), tra il documentario e la recita a soggetto, che segna l'ulteriore tappa, dopo *La strada di Levi*, di un percorso singolare e imprevedibile. Come quello non era un semplice documentario, questo è riduttivo definirlo una "commedia con musica". Forse fa parte di un'unica *comédie humaine*.



*Tutta colpa di Giuda*  
di Davide Ferrario

I FILM

